

Torna (per poco) il desco dello «Scheggia» Un'asta lo aggiudicò al Met di New York

DALLA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE Il 12 gennaio del '95 la Sotheby's di New York batté all'asta un'opera preziosa, sparita dall'Italia nell'800. L'annunciata vendita stimolò accorati appelli del soprintendente Antonio Paolucci perché lo Stato italiano entrasse in gara. Non ci fu gara. Per due milioni e 200 mila dollari, pari a circa 4 miliardi di lire, fu il Metropolitan museum di New York ad aggiudicarsi il desco da parto del fratello minore di Masaccio, Giovanni di ser Giovanni detto lo Scheggia, dipinto per la

nascita di Lorenzo dei Medici, non ancora «il Magnifico». Era usanza tra le grandi famiglie, soprattutto a Firenze, festeggiare un neonato dal radioso futuro con deschi da parto affidati ad artisti di rango. In quel 1449 il padre di Lorenzo, Piero dei Medici, commissionò a Giovanni di ser Giovanni il dipinto d'occasione che tuttavia sparì dalla Toscana a metà dell'Ottocento e che, dopo un secolo e mezzo di lontananza, tornerà in Italia dal 14 febbraio al 16 maggio, in una mostra sullo Scheggia allestita nella sua città natale, San Giovanni Valdarno (Firenze).

A curare la prima esposizione sul fratellino di Masaccio, inquadrando in quella pittura attenta alla luminosità del genere di Domenico Veneziano, è Luciano Bellosi. Lo storico dell'arte ha raccolto diverse opere dalla Toscana e dagli Stati Uniti, attribuisce alla mano dello Scheggia dipinti che Longhi o Berenson avevano assegnato ad altri maestri, sopra ogni cosa ha messo a segno un colpo difficilissimo da azzeccare: avere il desco in prestito. Che ha una storia travagliata e passaggi oscuri alle spalle.

Apparteneva alle collezioni medicee e nel 1492 l'inventario del

UNA GARA
MANCATA

L'allora
soprintendente
Paolucci
però
inutilmente
l'acquisto



«Madonna in trono» di Giovanni di ser Giovanni

casato registrò, come di dovere, il desco, valutato 10 fiorini d'oro. Nel XIX secolo lo aveva in casa un diplomatico francese a Firenze.

Dopo di che scomparve. Passando per mani non identificate, all'inizio del '900, dopo aver solcato l'Atlantico, riapparve a New York,

nella sede della Historical society. Negli anni '90 l'Istituto, che gestisce il più antico museo newyorkese, si trovò a navigare in acque tormentate, i bilanci non quadravano, e allora mise all'asta alcuni dei suoi gioielli. Tra cui il desco per Lorenzo. La stima iniziale raggiungeva i 3-4 milioni di dollari, un prezzo ritenuto proibitivo per le magre (allora) casse italiane. Risultato: se lo accaparrò il Metropolitan.

Il ritorno, provvisorio, del desco è stato annunciato a Firenze in concomitanza di un simposio, in corso ancora oggi e domani a San Giovanni, sulle «Terre nuove», la città di nuova fondazione costruita nel Medioevo dai più importanti centri urbani e che, quelle fondate da Firenze, vennero concepite come opere d'arte, sintesi di armonie urbanistiche e ideali oltre che come avamposti politico-militari nei territori conquistati.

Camera con vista su Chatwin

Mille viaggi per ricordare lo scrittore, con falsi personaggi

MARCO FERRARI

C'è un'agenzia americana specializzata nell'accompagnare i turisti lungo le rotte solcate da Bruce Chatwin. Nei depliant illustrativi è assicurato l'incontro con le persone citate nei suoi libri. A dieci anni dalla scomparsa, Chatwin si è trasformato in un culto e com'è tutti i culti anche quello dello scrittore britannico suscita fastidio e aversità. Alla schiera di coloro che venerano l'autore di «In Patagonia», si oppongono quelli che ne rimarcano le incongruenze e le incoerenze. Valga per tutti il giudizio del saggista argentino Osvaldo Bayer che ha considerato il libro sul cono sud del continente americano «un'insalata patagonica all'europea». Forse hanno ragione quanti, al di là della sfrenata fama di dettagli, amano Chatwin semplicemente per la sua immagine, il suo modo di vita, per l'idea di movimento, per il senso profondo dell'altrove che trasmette e per il piacere della distanza e della lontananza che traspare nelle sue ricerche. Un fenomeno, del resto, che spiega il successo folgorante di Luis Sepúlveda.

Il difficile o l'impossibile, in casi simili, è quello di porre un limite tra esplorazione del paesaggio geografico, antropologico e umano e suggestione. Non c'è memoria, anche immediata, che non risenta del nostro immaginario letterario. Anche il più attendibile e scrupoloso viaggiatore non può fare a meno del bagaglio culturale che si porta appresso assieme al

passaporto, alla carta di credito e al biglietto aereo di ritorno. Si possono spiegare così i nomi inventati, i luoghi immaginari e le descrizioni fantasiose che gli accaniti biografi di Chatwin hanno rintracciato nella realtà esplorata. Ai fini del giudizio letterario credo che pesi poco il fatto se abbia davvero raggiunto o meno quel posto, se abbia visto davvero la capanna abitata dalla banda di Butch Cassidy, se abbia sul serio camminato con gli aborigeni sulla via dei canti. L'importante è che di quei posti ci ha regalato l'essenza con un timbro personale di ragione e sentimento.

Se gli anniversari di vecchia data non sfuggono quasi mai ai toni elegiaci, quello del decennale della scomparsa di Chatwin sembra invece ammantato di una scrupolosa indagine sul discorso viaggiatore, sui suoi vezzi, sui modi snob e sulle sue contraddizioni. Questa è una novità in termini biografici poiché la certezza della memoria è ancora sostenuta dalla testimonianza. Ma storicamente il viaggio, come la sua interpretazione e la sua narrazione, è stato prerogativa di persone colte. Quando qualcuno di non colto ha cercato di interpretare i segnali dell'altrove e del diverso sappiamo com'è finita, basta vedere la conquista americana.

Chatwin ci ha dato di un mondo totalmente esplorato un'idea inedita riattualizzando il senso della scoperta e soprattutto interiorizzandolo. Nel lieve passaggio terreno il respiro della presenza si fa movimento d'anime, leggendo le sue pagine. Il quel movimento c'è un'integrazione totale tra persone e paesaggio, quasi che l'anima si costruisce un posto dove abitare per sempre. Il fascino di Chatwin sta in questo e l'unico serio interrogativo che i biografi potrebbero sollevare è quello di chiarire dove ha scelto di stare l'anima



Paesaggi incontaminati in Patagonia

dello scrittore.

Forse in Australia o in Patagonia? Oppure a Nizza dove ha finito i suoi giorni dieci anni fa all'età di 49 anni colpito da Aids o nella cattedrale greca di Santa Sofia, a Londra, dove fu celebrata la funzione commemorativa? Oppure ovunque, tra i gallesi della Terra del Fuoco, nelle linee peruviane di Nazca, sul Perito Moreno o nel villaggio di Ouidah. Perché in fondo Chatwin appartiene a quella categoria di viaggiatori che hanno contribuito alla «perdita del centro», una difficile costruzione

mentale che presuppone capacità di mischiarsi e totale assenza di nostalgia a cui hanno dato il loro contributo prima Byron e Keats, poi Stevenson, Orwell e altri. In Chatwin la scettica Inghilterra riconosce l'altra faccia del suo immergersi nel mondo fatto di colonialismo, pirateria e rapina e nel delegare all'autore di «In Patagonia» il riscatto culturale del contatto e l'annullamento dell'eurocentrismo si cerca di cancellare tutto ciò di esotico che accompagna l'idea del viaggio. Chatwin avanza piano piano nel mondo conosciuto

risolverlo nella lentezza, camminando nei territori cancellati o quasi dalla cultura europea, subodorando l'humus che ancora esalano terre lontane, disfatte e caotiche. La misticità della scoperta affidata al suo capolavoro «Le Vie dei Canti» - permette al bianco di abbandonare i suoi rigidi schemi mentali e antropologici e i preconcetti che sono alla base dell'incontro interetnico. Non c'è l'isteria della prevaricazione nell'incedere elegante di Chatwin e nel suo modo sottile di osservare, discernere e rintracciare la bellezza che si cela

in ogni cultura. Il punto di fusione tra mondo occidentale e terzo mondo sta nella legittimazione delle culture originarie, siano esse quelle aborigene o africane o quelle dei contadini di una sperduta fattoria gallesse di «Sulla collina nera» o del magico e ombroso mondo del collezionismo praghese di «Utz». In questo «viaggio attraverso il deserto» la compagnia più fedele resta l'inquietudine stampata così bene nel volto scarno e scavato di Chatwin. «Il reale è sempre

più fantastico del fantasioso», usava dire lo scrittore britannico. Il suo fantastico stava in una casa di lamiera della Patagonia, in un televisore riciccolato come gabbia di uccelli a Lisbona, in un edificio

puntellato di travi di legno nel quartiere de la Porte d'Aix a Marsiglia, in una macelleria di Herat, in una grotta di pipistrelli in Indonesia. Vento, deserti, rumori di steppa, sibili di tundra fanno da corollario all'insediamento dell'uomo nei più remoti angoli del pianeta in un complesso e sistematico nomadismo che non conosce tregua nonostante le tentazioni della sedentarietà. Il ritorno all'originaria vocazione dell'uomo al nomadismo, alla fine dell'esperante esperienza colonialistica, provoca la riscoperta del movimento («L'atto stesso di viaggiare contribuisce a creare una sensazione di benessere fisico e mentale»). L'abolizione dei confini allarga le visioni umane anche se non annienta l'irrequietezza. Quella è eterna anche se si cerca costantemente di catturarla nei romanzi, nelle immagini, nelle canzoni, nelle parole.

50 miliardi dallo Stato per la cultura e il Giubileo

Quindici miliardi all'Accademia di Santa Cecilia, tredici al Teatro dell'Opera, sette a quello di Roma, cinque all'Agenzia per il Giubileo per la promozione di quattro grandi mostre e altri due per la realizzazione di un forum internazionale su terzo millennio, ordine mondiale, solidarietà ed accoglienza. Sono soltanto alcuni dei finanziamenti straordinari, per un totale di 50 miliardi, stanziati dallo Stato per le iniziative culturali a Roma e nel Lazio nel 2000 e illustrati ieri in Campidoglio dall'assessore alla cultura Gianni Borgna e dal presidente della commissione speciale per il Giubileo Giancarlo D'Alessandro.

Particolarmente ricca l'offerta di mostre. Si potranno ammirare i capolavori custoditi all'Ermitage con una ricca testimonianza sulla stagione degli impressionisti. O i disegni sul Botticelli. Prevista anche una mostra sulla fotografia di Salgado e un'altra sull'arte italiana del novecento. In totale si tratta di quattro grandi mostre che saranno allestite nello spazio delle scuderie del Quirinale. Cinque miliardi sono invece stati riservati ai costi detti «affidamenti per l'arricchimento del patrimonio culturale della città»: si tratta di nuove opere realizzate da artisti nei diversi campi della cultura, della musica, della poesia, del cortometraggio e del racconto. Infine tre miliardi serviranno per interventi straordinari e aperture invernali di musei e spazi archeologici. «La cultura - ha detto Borgna - è parte integrante della città e il programma degli eventi culturali previsti per il 2000 sarà realizzato con i fondi speciali, ma anche con quelli ordinari». Accanto all'apertura di numerosi spazi espositivi - dai musei capitolini, alle scuderie del Quirinale, ai mercati di Tralano - eventi speciali dovrebbero coinvolgere anche la periferia della capitale.



fluidica - roma



Da Giotto a Kandinski, un affascinante viaggio nel mondo della pittura.

La Pittura: dal Medioevo all'Arte Moderna.
In edicola 3 cd rom a 30.000 lire.

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti l'U multimedia tel. 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



l'U
multimedia

L'occasione colta